temente presenti anche quanto meno nella primissima e decisiva attività di disinformazione attivata sulla strage del 12 dicembre 1969.

I depistaggi intorno alla vicenda di Piazza Fontana si possono considerare articolati in tre fasi. Una prima fase in cui si sono di fatto bloccate e circoscritte le indagini indirizzate verso gli «anarchici» e si sono confuse le acque, rendendo impossibile risalire alla verità su ciò che è realmente accaduto a Piazza Fontana: verità che, proprio per l'inquinamento del quadro investigativo determinato fin dalle prime battute, forse non conosceremo mai. Una seconda fase in cui si è costruita, spesso con dei passaggi assolutamente artificiosi, la «pista nera». Una terza fase, a partire dai primi Anni '80, che ha visto l'utilizzo dei pentiti a sostegno del teorema giudiziario.

A questa terza fase, purtroppo, sembra non essere estraneo, a trentun anni di distanza, nemmeno il processo attualmente in corso a Milano.

IL SUICIDIO DI PINELLI

Come è morto Giuseppe Pinelli? È impensabile poter risolvere il rebus di Piazza Fontana fino a quando non si darà una risposta accettabile a questa domanda, che è il «grande buco nero» dell'inchiesta sulla strage, insieme alla latitanza di Giangiacomo Feltrinelli.

Giuseppe Pinelli, anarchico del circolo milanese Ponte della Ghisolfa, amico o ex amico di Pietro Valpreda, dieci minuti prima della mezzanotte del 15 dicembre 1969 precipita dalla finestra della questura di Milano. Si era appena concluso il primo e unico interrogatorio condotto dal commissario Luigi Calabresi, che però al momento del fatto non è nemmeno presente nella stanza: è andato nella stanza del capo dell'Ufficio, Antonino Allegra, per portargli il verbale d'interrogatorio. Eppure, nonostante questa circostanza sia nota da subito, per anni Calabresi sarà accusato di essere il responsabile dell' «assassinio» di Pinelli.

Giuseppe Pinelli era l'unico, tra circa centoventi estremisti di destra e sinistra, convocati in questura a partire dal tardo pomeriggio del 12 dicembre, ad essere stato trattenuto in stato di fermo non per particolari volontà vessatorie della polizia o perché vittima predestinata della macchinazione ordita dalla polizia ai danni degli anarchici, ma per un fatto molto più prosaico: il suo alibi per il pomeriggio della strage era risultato irrimediabilmente falso. Quando avviene l'interrogatorio nei suoi confronti non c'è alcuna accusa, non ancora almeno. L'ultimo interrogatorio di Pinelli – basta leggere il relativo verbale – è tutto incentrato sui suoi rapporti con Valpreda, sugli scatti di ira e di violenza che caratterizzano la personalità di Valpreda, sui motivi che nel movimento anarchico hanno provocato profonde diffidenze verso Pietro Valpreda negli ultimi mesi, da quando si è messo ad esaltare l' «azione diretta». Pinelli ha un rapporto preferenziale con l'Ufficio politico. Durante l'interrogatorio gli è stato consentito di modificare le sue dichiarazioni più volte, a tratti è apparso reticente, di certo è stato molto attento a non interpretare il ruolo del delatore ma anche a non fare ammissioni che possano essere compromettenti per lui. In quel momento è assolutamente plausibile ritenere, come ritiene l'Ufficio politico, che Pinelli per il suo ruolo ricoperto nel movimento anarchico – è al centro di una fitta ragnatela di rapporti internazionali e gestisce i fondi «per le vittime politiche» – possa sapere molto di più di quanto abbia dichiarato.

Basterebbero questi dati di fatto e questa considerazione, facilmente riscontrabili, per comprendere come l'ultimo tra i protagonisti sulla scena ad avere qualche interesse ad eliminare Pinelli fosse proprio la polizia.

Tutti i testimoni subito interrogati sulla sua morte, compresi i quattro brigadieri di polizia e il capitano dei carabinieri presenti nella stanza dove si trovava Pinelli, furono sostanzialmente concordi, a parte discrepanze superficiali giustificabili con la tensione e la concitazione del momento: Pinelli si è gettato dalla finestra.

Eppure appare perfino incredibile come da un lato si sia alimentata su notizie totalmente false una campagna di stampa per accreditare la versione di un «Pinelli suicidato dalla polizia», una campagna culminata con l'omicidio Calabresi e che ha compromesso probabilmente per sempre le indagini sulla strage di Piazza Fontana. Mentre dall'altro siano stati sistematicamente omessi, nascosti o distrutti tutti quegli elementi che confermavano l'ipotesi del suicidio di Pinelli, provocato dalla consapevolezza di essere stato coinvolto in un crimine orrendo, avvalorando così la pista anarchica.

Tra le azioni umane, il suicidio è una delle più insondabili. Ma certo non si può non rimarcare come in un caso tanto clamoroso siano state ignorate circostanze che appaiono determinanti. Come ad esempio il fatto che, pochi istanti prima del tragico volo dalla finestra, nella stanza dove si trovava Pinelli era stata portata una cassetta portavalori di metallo, identica a quella utilizzata per la strage di Piazza Fontana e per il fallito attentato alla Banca commerciale.

La circostanza è stata rivelata dal capitano dei carabinieri Savino Lograno, presente all'interrogatorio di Pinelli. Al processo per diffamazione intentato dal commissario Calabresi contro Lotta continua testualmente dichiarò:

«Ero presente per seguire le indagini sulla strage ... Dalle 23 in poi non mi mossi più da quella stanza... Verso le 23 e 25, 23 e 30 entrò un altro brigadiere, quello con gli occhiali. Tornava costui da un'operazione di polizia concernente una cassetta di sicurezza prelevata in un paesino vicino Milano, cassetta che doveva servire per confrontare le schegge e il materiale repertato sul luogo di piazza Fontana e si allontanò per redigere la sua relazione...».

Sentito nella stessa sede, il *brigadiere con gli occhiali* Pietro Mucilli dell'Ufficio politico, seppure non prodigo di particolari, ha confermato: «Entrai due volte nell'ufficio del commissario Calabresi.

Una prima volta (saranno state le 23 e 40, 23 e 45) entrai nella stanza per deporre una borsa come al solito sul piano di un mobile che chiamiamo libreria... Mi soffermai per quattro, cinque, sei minuti per rileggere quanto avevo scritto nell'espletamento di un'operazione di polizia effettuata all'esterno».

Quell'operazione di polizia effettuata all'esterno era consistita appunto nell'individuazione esatta – nella mattina di quello stesso 15 dicembre – del tipo di cassette metalliche usate negli attentati e nel prelevamento di alcuni esemplari nella fabbrica produttrice «Cesare Parma» di Lainate.

Pietro Mucilli è morto circa vent'anni fa. Né lui né l'ex capitano dei carabinieri Savino Lograno – tra le migliaia di testimoni sentiti che annovera l'inchiesta sulla strage – sono mai stati interrogati nell'ambito delle indagini su Piazza Fontana.

La stessa inchiesta sulla morte di Pinelli, sollecitata a furor di popolo dopo una prima archiviazione, per come si è articolata e per gli elementi inconsistenti su cui si è retta può essere considerata un depistaggio. Come è noto, nel 1975 il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio ha archiviato il

caso, prosciogliendo il commissario Calabresi, i quattro brigadieri di polizia e il capitano Lograno presenti all'interrogatorio, formalmente incriminati – si badi bene – per omicidio volontario dall'autunno del 1971. Il giudice D'Ambrosio ha accolto le conclusioni univoche cui sono giunti periti diversi in epoche diverse:

– tesi dell'omicidio per la morte di Pinelli assolutamente impossibile perché sul corpo non è stato trovato un solo segno di violenza che fosse possibile far risalire a prima della caduta;

– tesi del suicidio possibile ma ritenuta dal giudice improbabile «perché Pinelli amava la vita». D'Ambrosio per spiegare le circostanze in cui è morto l'anarchico, ha optato per una spiegazione che non era tra le ipotesi sottoposte ai periti, ovvero il «malore attivo»: Pinelli è caduto dalla finestra della questura per una contrazione involontaria dei muscoli provocata dallo stress accumulato e dalla stanchezza.

Si può credere al «malore attivo» e si può accettare come verità storica la verità giudiziaria. Oppure si può ritenere che sia necessario capire.

Certo è che se da una parte la sentenza d'Ambrosio ha avuto il merito e il coraggio di restituire piena dignità ai funzionari di polizia, seppure *post mortem* nel caso di Calabresi, dall'altra ha sepolto per sempre il «caso Pinelli», sgombrando così da un ostacolo insormontabile il pieno dispiegarsi della pista nera.

La morte di Pinelli, o meglio la gestione politica della sua morte, resta la chiave di volta di Piazza Fontana. L'altro grande mistero si chiama Giangiacomo Feltrinelli.

LA FUGA PROTETTA DI GIANGIACOMO FELTRINELLI

Il 15 dicembre 1969, il giorno in cui scompare Giuseppe Pinelli, puntello fondamentale delle indagini sulla pista anarchica, non è un giorno qualsiasi ma – a settantadue ore dalla strage – le indagini sono ad una svolta. In mattinata è stato fermato Pietro Valpreda in base a due elementi, a dispetto di quanto ha affermato in tutto questo tempo la «vulgata», del tutto fortuiti e casuali: la segnalazione giunta dall'Ufficio politico della questura di Roma secondo la quale da qualche giorno Valpreda ha lasciato la capitale e si troverebbe proprio a Milano, e la testimonianza del tassista Cornelio Rolandi che dice di aver trasportato l'attentatore e che ritiene di identificarlo in Pietro Valpreda. Contro Rolandi, sindacalista della Cgil e con la tessera del partito comunista in tasca, si scatena un'opera di linciaggio bestiale (Rolandi morirà nel luglio 1971). A rendere credibile, perfettamente plausibile il suo racconto, è la testimonianza al di sopra di ogni sospetto del professor Liliano Paolucci: è stato lui che per primo e del tutto casualmente quella stessa mattina del 15 ha raccolto lo sfogo di Rolandi e lo ha invitato a rivolgersi alla polizia. Prova ne è il fatto che per anni le Br, nell'ambito della loro «controinchiesta» su Piazza Fontana, hanno custodito il nastro con la testimonianza registrata di Paolucci, poi ritrovato nel covo di Robbiano di Mediglia, di cui parleremo più avanti.

Ma le indagini sugli «anarchici» devono aver fatto scattare sensori molto sensibili, se lo stesso giorno della scomparsa di un teste chiave come Pinelli si attiva un apparato in grado di esercitare una notevole influenza anche negli ambienti giudiziari. Il 15 dicembre il sostituto procuratore dott. Ugo Paolillo, senza motivare in alcun modo la propria decisione, respinge – potremmo dire «d'ufficio» – la richiesta, avanzata il giorno prima dalla questura milanese, di perquisire gli uffici dell'editore Feltrinelli. È una richiesta tutt'altro che infondata: c'è la necessità di cercare eventuali volantini di rivendicazione, visto che in occasione di precedenti attentati anarchici compiuti a Milano volantini sono stati inviati all'Istituto Feltrinelli così come all'Istituto di studi sociali di Amsterdam, un centro di riferimento storico – quest'ultimo – per i gruppi anarchici di tutto il mondo. È una «pista minore», ma che avrebbe potuto dare buoni frutti. Tanto più che recentemente, a distanza di decenni, secondo una pubblicistica più che attendibile si è saputo che l'Istituto di Amsterdam aveva sempre attirato l'interesse del Kgb. In pratica: inviare i volantini di rivendicazione a Feltrinelli e all'Istituto di Amsterdam era come fornire il calendario degli attentati anarchici disseminati in Italia.

C'era anche un'altra ragione per interessarsi di Feltrinelli. Una ragione di carattere riservato ma che è stata resa nota e più volte ribadita da Massimo Pugliese, all'epoca responsabile del Centro di controspionaggio di Cagliari e che in quella veste si era interessato di Feltrinelli per i suoi progetti di abbinare Graziano Mesina e il banditismo sardo alla rivoluzione. Pugliese ha rivelato di aver appreso poco dopo la strage da una sua fonte, dimostratasi sempre attendibile e che per di più era uno dei

più stretti collaboratori di Feltrinelli, che l'editore era coinvolto negli attentati del 12 dicembre. Come di consueto l'informazione fu girata al Ministero dell'Interno. Massimo Pugliese ovviamente si è assunto la responsabilità delle sue affermazioni ma, anche in questo caso, non è mai stato sentito dagli organi inquirenti.

In ogni caso, in trent'anni non è mai stata fornita una spiegazione, umana prima ancora che giudiziaria e politica, al comportamento assunto da Feltrinelli immediatamente prima e soprattutto dopo la strage di Piazza Fontana.

Giangiorgio Feltrinelli lascia Milano il 5 dicembre 1969, il giorno dopo essere stato interrogato dal giudice Amati nell'ambito del processo sui precedenti attentati anarchici (è accusato di falsa testimonianza) e dopo che - proprio nel corso di quell'interrogatorio - la sua posizione si è aggravata. Davanti al giudice l'editore non ha escluso di aver ricevuto volantini di rivendicazione delle bombe anarchiche ma ha affermato di «non poterlo sapere con precisione». Secondo le notizie di cui viene in possesso l'Ufficio Affari riservati, Feltrinelli si sarebbe imbarcato su un volo per l'Egitto: il che - tra le tante versioni fornite - renderebbe plausibile quella che lo vuole, quando scoppia la bomba nella Banca dell'agricoltura, ad Amman in un campo d'addestramento del leader palestinese George Habbash.

Se l'assenza di Feltrinelli da Milano il giorno della strage sia una prova inconfutabile della sua innocenza oppure sia un alibi preconstituito, è questione che non è mai stata affrontata.

Subito dopo la strage Feltrinelli torna a Milano ed è un uomo sconvolto. Si rivolge agli ex comandanti partigiani, quelli che sono stati i capisaldi dell'apparato clandestino parallelo, come Cino Moscatelli (audizione dott. Allegra). Ma viene messo alla porta bruscamente. È a questo punto che Feltrinelli si affida alla struttura occulta di Potere operaio per passare clandestinamente la frontiera con la Svizzera. È il primo gennaio 1970: da questo momento e fino alla notte fra il 14 e il 15 marzo 1972 (quando morirà a Segrate mentre sta innescando alcune cariche di esplosivo) Feltrinelli si muoverà sotto la copertura di almeno cinque identità false diverse e secondo le regole della clandestinità.

Perché uno degli uomini più ricchi del mondo dopo la strage di Milano si è dato alla latitanza, conclusa sotto il traliccio di Segrate? A questa domanda nessuna delle risposte date finora è credibile. Non è credibile la spiegazione della fuga per il timore di un imminente colpo di Stato: Feltrinelli aveva terminali molto attenti dentro Botteghe Oscure dove - come vedremo presto - non c'era alcun vero allarme per tale eventualità. Non è credibile che per quasi tre anni si sia dato alla latitanza perché temeva che con Piazza Fontana si fosse messo in atto un complotto della polizia per colpire la sinistra, che lo si volesse «incastrare»: era un personaggio pressoché intoccabile e avrebbe potuto permettersi i migliori avvocati.

Perché, da che cosa è fuggito Feltrinelli dopo il 12 dicembre 1969? Bisognerebbe chiedersi se la vera minaccia non sia apparsa a Feltrinelli l'ostracismo decretato dal partito dopo averlo messo al riparo dalle inda-

gini su Piazza Fontana: nessuno come lui, sulla base di una consuetudine pluridecennale con le operazioni riservate e con l'apparato occulto del partito, sapeva che fuori da quell'ombrello protettivo era un bersaglio fin troppo facile. Una vittima predestinata. Qualche barlume in più può venire dal verbale della riunione tenuta dalla Direzione del Pci il 19 dicembre 1969, sette giorni dopo la strage di Piazza Fontana.

LA RIUNIONE DEL PCI DEL 19 DICEMBRE 1969

Il verbale della riunione tenuta dalla Direzione del Partito comunista italiano il 19 dicembre 1969 e presieduta da Enrico Berlinguer è stata acquisita dal professor Aldo S. Giannuli nell'ambito della perizia disposta dal giudice Guido Salvini. È un documento di eccezionale valore storico e politico. Ma sul piano giudiziario non ha avuto alcun effetto, non ha suscitato nessuna considerazione neppure nel ventilare lo scenario storico-politico dell'epoca come è inevitabile in questo genere di procedimenti.

Sono due le parti che colpiscono maggiormente in questo documento. Una è quella che potremo definire la «doppia verità» di cui, attraverso la propria rete informativa, è entrato in possesso il partito dopo la strage e che provvederà a tenere nascosta. Il condirettore dell'*Unità* Sergio Segre, chiamato alla riunione per riferire le informazioni «non ufficiali» da ritenersi più attendibili, l'esito di ciò che potremo chiamare la «controinchiesta» avviata dal partito sui fatti di Milano, riferisce il dialogo avuto con l'avvocato Guido Calvi, allora esponente del Psiup, e legale di Valpreda. Riferisce Segre:

«Ieri sera ho parlato con un compagno del Psiup, Calvi. Calvi ha condotto una sua indagine parlando con gli amici del gruppo "22 marzo". L'impressione è che possono averlo fatto benissimo. Gli amici hanno detto: dal nostro gruppo sono stati fatti attentati precedenti. Ci sono contatti internazionali. Valpreda ha fatto viaggi in Francia, Germania, Inghilterra. Altri hanno fatto viaggi in Grecia. Alle spalle cosa c'è? L'esplosivo costava 800 mila lire e c'è uno che fornisce i quattrini. I nomi vengono fatti circolare».

Chi è quel qualcuno che fornisce i quattrini? Pensare a Feltrinelli è fin troppo ovvio.

«L'avvocato va a rassegnare il mandato dopo un colloquio con Valpreda».

Interpellati recentemente, Sergio Segre e il senatore Guido Calvi hanno risposto: il primo che «se quelle cose sono scritte sul verbale è perché Calvi me le ha dette»; il secondo: «non fui io – all'epoca non ero nemmeno iscritto al Pci – a riferire quelle informazioni ma probabilmente si tratta di notizie raccolte dalla Federazione del partito». Ma non è questo l'aspetto determinante. Ciò che colpisce è l'esistenza di una «doppia verità»: una «verità riservata» ai vertici del partito, nella quale i sospetti su chi ha compiuto la strage coincidono largamente con i primi risultati delle indagini della polizia, e una «verità pubblica» con la quale l'*Unità* indicherà sin dalle ore immediatamente successive alla strage nei neofascisti, nei goplisti, nelle trame nere, nelle connivenze dei servizi deviati, dei colonnelli greci e della Cia i responsabili.

Nessuno dei partecipanti alla riunione della Direzione del Pci è mai stato sentito dall'autorità giudiziaria.

Ma di gran lunga più importante è quanto ebbe a dichiarare Enrico Berlinguer, insieme alla lucidissima analisi politica da lui tracciata nel corso della riunione. Berlinguer comunica ai presenti:

«Ci possiamo muovere su basi sicure per quanto riguarda le ripercussioni politiche. La campagna di esasperazione della destra finora ha avuto un risultato abbastanza limitato».

A sette giorni della strage, dunque, c'è la certezza che non è in atto alcun complotto per colpire, attraverso gli arresti degli anarchici, «il partito e tutta la sinistra». In questo senso, come ha ricordato nella sua audizione davanti alla Commissione stragi il sen. Luciano Barca, a Botteghe Oscure erano state fornite precise garanzie dal ministro dell'Interno Restivo. Per quanto la posizione di Berlinguer sia improntata alla massima cautela («può essere stato un gruppo molto ristretto di fanatici; può essere valida l'ipotesi che si sia trattato di un anello di un vero e proprio complotto reazionario...»), per quanto sia viva la preoccupazione per una situazione tutt'altro che chiara, tra le preoccupazioni che nutrono i vertici del partito non vi è traccia di un ipotetico colpo di Stato.

Cadono così i due alibi - «il complotto contro la sinistra e il Pci» e «il pericolo di un colpo di Stato» - avanzati per trent'anni per giustificare comportamenti e condotte equivoci, se non addirittura compromettenti, come appunto la «latitanza» di Giangiacomo Feltrinelli.

Più viva di quella per un colpo di Stato, è certamente la preoccupazione che, a Milano soprattutto, le indagini possano coinvolgere militanti del partito e qualche frangia dell'apparato occulto. «C'è una tendenza per ora alla generalizzazione delle indagini che, in certi luoghi, riguardano nostri compagni...» riferisce Sergio Segre. È questa preoccupazione che induce i dirigenti del partito a ritenere che sia opportuno accentuare la distanza e la polemica con i gruppi della sinistra extraparlamentare.

Per il resto le valutazioni espresse nella riunione, che meriterebbero una ben più approfondita analisi politologica e storiografica, mettono in luce come dall'eccidio della Banca dell'agricoltura non venga minimamente scalfita ma anzi sia accentuata l'aspettativa di vedere riconosciuto un ruolo maggiore al Pci, grazie alla spinta impressa dalla «stagione delle lotte», e l'attesa di un rapido ingresso del partito nel governo attraverso l'accordo con la «parte più avanzata» della Dc. È un traguardo, quello dell'ingresso del Pci al governo, che viene addirittura previsto da Giorgio Amendola «nel quadro di una campagna elettorale».

È nei giorni immediatamente successivi alla strage della Banca dell'agricoltura che si sperimenta l'«antifascismo» come collante capace di orientare nuovi assetti e di condizionare il quadro politico.

Con una sintesi forse approssimativa e un po' rozza ma non lontana dal vero si può affermare che la strage di Piazza Fontana ha tenuto a battesimo il primo vagito del compromesso storico.

I DEPISTAGGI DELL'OBSERVER

La relazione precedentemente ricordata afferma che l'espressione "strategia della tensione" «si affacciò in un articolo di Leslie Finner, sull'*Observer* del 7 dicembre 1969». Non è esatto. La precisazione non vuole essere una manifestazione di pedante puntigliosità. Ma è doverosa perché altrimenti così facendo, cioè anticipando di una settimana il debutto effettivo del termine, forse non si percepisce in tutta la sua portata e gravità questo depistaggio riferibile ad «ambienti informativi» di un Paese amico come è la Gran Bretagna.

L'espressione «strategia della tensione» non compare il 7 dicembre 1969 ma sul numero del settimanale inglese *Observer* in edicola il 14 dicembre 1969: due giorni dopo la strage avvenuta a Milano alle 16 e 35 del 12 dicembre. La collocazione temporale ha - lo vedremo subito - la sua importanza.

Il 7 dicembre 1969 è la prima puntata di questa massiccia operazione di disinformazione. A firma del corrispondente Leslie Finner viene pubblicato un presunto rapporto dell'ambasciata greca in Italia al ministero degli Esteri ellenico in cui si afferma che tutti gli attentati avvenuti in Italia sono opera di neofascisti; si fa riferimento ad un complotto orchestrato tra gli ambienti militari e della destra italiana e la «giunta dei colonnelli» al potere in Grecia per determinare un colpo di Stato in Italia, al ruolo del misterioso «signor P.» tramite tra i golpisti italiani e i greci. Il documento è palesemente un falso. Non verrà mai preso sul serio - almeno questo - in alcuna aula di giustizia, al contrario di quanto avverrà nelle redazioni e nelle case editrici.

Il vero scopo di quell'articolo è racchiuso in due righe del supposto rapporto dei servizi greci, nelle quali si attribuisce ai neofascisti l'esecuzione degli attentati del 25 aprile 1969 (alla Fiera di Milano e all'Ufficio cambi della Stazione centrale), per i quali invece si trovavano in carcere alcuni membri della cellula milanese degli anarchici individualisti e le indagini avevano portato al coinvolgimento di Giangiacomo Feltrinelli.

Che la pubblicazione dell'articolo sull'*Observer* coincida con la scomparsa di Feltrinelli da Milano e segua solo di pochi giorni il suo primo e unico interrogatorio a seguito del quale la sua posizione giudiziaria si è aggravata, non può che aggiungere ulteriori elementi di perplessità.

La definizione «strategia della tensione» (in italiano nel testo) compare sull'*Observer* del 14 dicembre: responsabile della «strategia della tensione» è il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Saragat secondo l'*Observer* era la personalità che aveva riunito una coalizione politico-militare la quale, attraverso attentati e stragi per drammatizzare lo scontro sociale in atto nel Paese, avrebbe voluto determinare una svolta reazionaria.

Che si indicasse nel massimo rappresentante della socialdemocrazia italiana, oltre che dello Stato italiano, il demiurgo di un progetto parafa-

scista e di uno schieramento di estrema destra, avrebbe dovuto far sorgere qualche sospetto sulla reale provenienza e sui veri obiettivi di questa opera di disinformazione in due atti. Invece, per quanto possa sembrare pazzesco, la «strategia della tensione» ha continuato ad essere il principale schema con cui per trent'anni, con successivi aggiustamenti, abbiamo interpretato non solo Piazza Fontana ma l'intero fenomeno dello stragismo, e al quale fa sostanzialmente riferimento anche il processo in corso a Milano sulla strage alla Banca dell'Agricoltura.

A questo punto è necessaria una piccola riflessione tecnica. La bomba di Piazza Fontana è esplosa alle 16 e 35 circa di venerdì 12 dicembre 1969. Tra quando è accaduto il fatto e l'uscita del settimanale, l'*Observer* ha avuto poco più di 24 ore per raccogliere le notizie di un articolo dettagliatissimo così ricco di informazioni e di particolari in esclusiva, redigere il servizio, andare in stampa e arrivare in edicola. È almeno lecito avanzare l'ipotesi che a Londra e all'*Observer* si sapesse con un certo anticipo di quanto sarebbe accaduto.

È inutile dire che nessuno degli autori – escluso Leslie Finner «interrogato» con una rogatoria estremamente superficiale molti anni dopo quando si trovava a Washington – è mai stato sentito come testimone.

Ci sono da aggiungere altri due particolari. L'*Observer* non è un giornale scandalistico né tanto meno è un giornale qualunque. Negli ambienti politici e diplomatici è considerato una voce governativa semi-ufficiale, tradizionalmente vicino al premier laburista.

Ma l'*Observer* è anche il giornale occidentale in cui l'infiltrazione del Kgb ha raggiunto, forse, i livelli più alti. Sotto la copertura di corrispondente da Beirut agiva Kim Philby, ex vicecapo del controspionaggio britannico, prima di fuggire nel '63 a Mosca.

Questi sono i fatti. Ci si può chiedere se il primo, devastante e irreversibile depistaggio su Piazza Fontana sia stato opera di qualche agente del Kgb che operava sull'*Observer* (esattamente come è avvenuto con L'Espresso per il Piano Solo). Oppure se a «pasticciare» intorno alla strage di Piazza Fontana e alle vicende immediatamente precedenti, inquinando la «scena del delitto», abbiano trovato una loro sintonia la rete spionistica sovietica e quella inglese.

Nel novero delle ipotesi e degli scenari possibili, è bene ricordare, come fa l'elaborato presentato dal senatore Athos De Luca, che proprio nel dicembre 1969 gli inglesi vengono espulsi dalla Libia, perdendo basi militari importantissime, e si avvia il processo di indipendenza di Malta, a tutto vantaggio dei rapporti intrattenuti sia dalla Libia che da Malta con il nostro Paese. Il ministro degli Esteri dell'epoca si chiamava Aldo Moro.

LA FONTE «ANNA BOLENA»

Nella precedente relazione («Per una rilettura degli Anni Sessanta») abbiamo visto come il procedimento a carico degli anarchici per gli attentati del 1963 a Milano non abbia avuto alcuno sviluppo fino a sfociare nella dichiarazione di non luogo a procedere nel 1975 – dodici anni dopo – per prescrizione del reato. Nell'inchiesta su Piazza Fontana è avvenuto di più e di peggio: ogni notizia che potesse dare impulso alla pista anarchica è stata semplicemente ignorata.

Nessuno sviluppo ebbero in particolare le informazioni fornite dall'anarchico Enrico Rovelli, già arrestato nel 1963, in contatto con il commissario Luigi Calabresi con il nome di copertura «Luigi» e sotto lo pseudonimo «Anna Bolena» con il maresciallo Ermanno Alduzzi e – per le questioni di maggior importanza – con il dottor Silvano Russomanno, entrambi dell'Ufficio Affari Riservati.

In particolare sulla strage di Piazza Fontana, «Anna Bolena» riceve le confidenze di Augusta Farvo, militante anarchica di vecchia data, punto di riferimento di tutti gli anarchici milanesi (a lei presso la sua edicola in via degli Osii nel cuore della città si rivolse ad esempio Gianfranco Bertoli, appena arrivato a Milano, il giorno prima di compiere la strage alla questura). «Anna Bolena» comunica regolarmente le notizie ottenute da Augusta Farvo ai suoi referenti della questura e dell'Ufficio Affari Riservati.

Nell'informativa dell'8 gennaio 1971, redatta da Ermanno Alduzzi, si legge:

«... (Augusta Farvo) assicura di essere a conoscenza che il Nino (ndr, Nino Sottosanti detto Nino il fascista) dopo il pranzo in casa Pinelli, tentò in tutti i modi di convincere quest'ultimo ad accompagnarlo in centro, ma che Pinelli rifiutò... L'Augusta avrebbe saputo questo dalla moglie del Pinelli. Questo categorico rifiuto del Pinelli a portarsi in centro, è interpretato dalla stessa come una conferma che il Pinelli stesso era a conoscenza di quello che doveva accadere e che preferiva rimanere al bar per l'alibi...».

Nino Sottosanti il 12 dicembre 1969 si era incontrato a pranzo con Pinelli dopo che nei giorni precedenti davanti al giudice Amati aveva reso una testimonianza favorevole o compiacente che avrebbe dovuto suffragare l'alibi di Tito Pulsinelli. L'aver taciuto l'incontro con Sottosanti e l'alibi fornito per il pomeriggio della strage sono i motivi per cui Pinelli fu trattenuto in questura, e sono la causa indiretta della sua morte.

È dunque difficile ritenere irrilevante l'eventualità, espressa dalla moglie di Pinelli, che l'anarchico precipitato dalla finestra della questura fosse a conoscenza degli attentati che sarebbero avvenuti nel pomeriggio del 12 dicembre, e che per questo si fosse predisposto l'alibi del bar poi effettivamente risultato falso o quanto meno estremamente dubbio.

Alla fine del dicembre 1969 Enrico Rovelli-«Anna Bolena» su incarico dell'Ufficio politico di Milano si recò a Parigi e a Bruxelles per avere informazioni nell'ambiente anarchico internazionale. Questo è l'esito di quel viaggio, riassunto nella «Riservata» del 17 gennaio 1970, a firma del questore Marcello Guida, inviata alla Direzione generale di Polizia-Di-

visione Affari Riservati: «A Parigi il fiduciario ha conosciuto negli ambienti anarchici uno spagnolo di circa 35 anni, che si fa chiamare "Andrè Calvajo"». «Andrè Calvajo» è il capo militare della FIJL, la Federazione iberica della gioventù libertaria. Di lui si conosce anche l'indirizzo parigino: boulevard la Villette 54. Ad «Anna Bolena» il compagno Calvajo «ha confidato di aver conosciuto molto bene Pinelli e di avergli spedito, a sua richiesta, del materiale esplosivo da inviare in Grecia. Detto materiale fu portato in Italia, probabilmente dallo stesso Calvajo, verso la fine dello scorso settembre». Ad «Anna Bolena» è stato descritto anche il percorso dell'esplosivo che da Milano avrebbe dovuto essere inviato a Roma e quindi in Grecia per un' «azione internazionalista» contro la giunta dei colonnelli.

Da ciò si possono trarre le conclusioni che si ritengono più opportune. Ma non si può ignorare la straordinaria coincidenza tra le informazioni fornite da «Anna Bolena» e i reperti della cosiddetta controinchiesta Br su Piazza Fontana rinvenuti nel '74 nel covo di Robbiano di Mediglia, misteriosamente scomparsi 18 anni dopo e di cui parleremo tra poco.

Dalle annotazioni in margine ad alcune delle informative provenienti da «Anna Bolena» si può arguire che tali informative furono trasmesse all'autorità giudiziaria di Milano che all'epoca indagava su Piazza Fontana.

A proposito della mancata escussione come teste di Augusta Farvo per un periodo lunghissimo di tempo è significativa la lapidaria spiegazione che alla Commissione Stragi ha dato il dottor Antonino Allegra: «Se l'avessimo interrogata non ci avrebbe detto niente...».

All'età di 85 anni Augusta Farvo è stata sentita per la prima e unica volta da un ispettore capo della Digos, su decisione della dottoressa Grazia Pradella, il 3 marzo 1997. Ma per le condizioni di salute estremamente precarie la Farvo, colpita da un ictus e semiparalizzata, è risultata essere ormai un testimone inutilizzabile.

L'ex fonte «Anna Bolena» Enrico Rovelli sentito, sempre per iniziativa della dottoressa Pradella, il 15 aprile 1997 e il 12 maggio 1997 non solo ha confermato il contenuto di quelle vecchie informative ma ha potuto aggiungere ulteriori particolari.

Tuttavia, come accade spesso in questi casi, una inopportuna fuga di notizie approdata al Corriere della Sera del 7 marzo 1998 - relativa, si badi bene, non alle dichiarazioni di Enrico Rovelli ma al suo ruolo di «spia» al servizio degli Affari Riservati - lo ha bruciato come teste, provocandogli danni pesantissimi nella sua attività di manager di cantanti famosi come Vasco Rossi e Antonello Venditti. Nell'occasione la dottoressa Pradella ha manifestato tutto il suo disappunto per la «fuga di notizie», definita un attacco alle indagini che stava svolgendo.

Forse sarebbe risultata utile l'audizione della dottoressa Pradella davanti alla Commissione stragi.

LA PISTA NERA

Non corrisponde assolutamente a verità, come pure è opinione diffusa, che la pista nera per la strage di Piazza Fontana sia emersa quando ad opera della «controinformazione» democratica fu sbugiardata la «montatura» della polizia e si rivelarono in tutta la loro inconsistenza gli elementi a carico degli anarchici. È vero esattamente il contrario. Sommesamente ma doverosamente è appena il caso di ricordare che le indagini sulla pista anarchica per la strage di Piazza Fontana furono condotte dal sostituto procuratore Vittorio Occorsio, magistrato integerrimo e senza pregiudizi ideologici, che ha pagato con la vita il suo rigore (assassinato per mano del neofascista Pierluigi Concutelli).

La pista nera nasce pochi giorni dopo l'attentato alla Banca dell'agricoltura e per la precisione il 15 dicembre 1969, il giorno in cui muore Pinelli e il tassista Cornelio Rolandi si rivolge ai carabinieri per la sua prima testimonianza (il giorno dopo riconoscerà con assoluta certezza in Pietro Valpreda il presunto terrorista di Piazza Fontana). Poi cresce e si dilata parallelamente alla pista anarchica, ne diventa il suo doppio, vi si sovrappone fino a soppiantarla del tutto. Con una curiosa particolarità: la pista nera ha delle improvvise accelerazioni tutte le volte che l'inchiesta su Valpreda e gli anarchici arriva a delle svolte decisive (interrogatori degli imputati, richiesta di rinvio a giudizio, sentenza ordinanza di rinvio a giudizio, eccetera).

Cinque istruttorie (divise tra Milano, Treviso, Roma e Catanzaro), otto processi, senza contare i pronunciamenti della Suprema Corte, sulla vicenda di Piazza Fontana hanno depositato un numero di documenti (nell'ordine di milioni di fogli) che nessuno è in grado di indicare con precisione. Ed è questo forse il depistaggio più macroscopico. Ricostruire l'iter giudiziario della strage di Piazza Fontana è praticamente impossibile. Cercheremo - nel limite del possibile - di sintetizzare alcune delle fasi salienti.

Il 15 dicembre 1969 il professor Guido Lorenzon, esponente della sinistra democristiana, si rivolge all'avvocato Stancanella (il primo incontro con il sostituto procuratore di Treviso Pietro Calogero ci sarà alla fine del mese) per riferirgli le confidenze ricevute da un suo amico, l'editore Giovanni Ventura, il quale gli ha confidato di essere coinvolto in alcuni attentati. Ma, oltre all'irrefrenabile desiderio di confidarsi con il suo amico Lorenzon, Giovanni Ventura risulterà avere un alibi di ferro per la bomba esplosa alla Banca dell'Agricoltura di Milano: il 12 dicembre era a Roma. Per avere un'idea della genesi della pista nera, è bene riportare le conclusioni a cui è giunta nel 1986 la Corte d'Assise d'Appello di Bari a proposito del prof. Guido Lorenzon «che - scrivono i giudici nelle motivazioni - in quelle tempestose giornate del gennaio 70 fece di tutto: accusò Ventura, ritrattò e mentre ritrattava raccolse ulteriori confidenze del suo interlocutore e tornò ad accusarlo».

Pochi giorni dopo, il 19 gennaio 1970, il dott. Pietro Calogero trasmette a Roma, che indaga su Piazza Fontana (pubblico ministero Vittorio Occorsio, giudice istruttore Ernesto Cudillo), gli atti dell'inchiesta su Franco Freda e Giovanni Ventura. Nel carcere di Regina Coeli si sono

da poco conclusi gli interrogatori – decisamente poco favorevoli agli imputati – di Pietro Valpreda, Mario Merlino, proveniente dall'estrema destra e presunto infiltrato, e degli altri anarchici del circolo «22 marzo».

Da questo momento ci vorranno quasi tre anni di serrate indagini perché nella strage di Piazza Fontana siano coinvolti i neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura.

Il giudice istruttore Ernesto Cudillo il 20 marzo 1971 ordina il rinvio a giudizio con l'accusa di strage per Pietro Valpreda, Mario Merlino, e due degli altri giovani anarchici in carcere. Il 12 aprile 1971 su mandato del giudice di Treviso Giancarlo Stiz scatta il primo arresto di Freda e Ventura: l'accusa è di «ricostituzione del partito fascista».

La svolta decisiva alla pista nera è impressa da Alberto Sartori, ex comandante partigiano del Pci fino alla metà degli Anni '60, esponente di spicco del Partito comunista d'Italia marxista-leninista, che l'editore «neofascista» Giovanni Ventura ha voluto a tutti i costi a capo della sua azienda tipografica Litopress. Il 26 aprile 1971 Sartori spontaneamente si presenta dal giudice Stiz e consegna al magistrato alcuni «documenti riservati», veline dei servizi, di cui, sostiene, è in possesso Giovanni Ventura. Il principale artefice del decollo della pista nera merita un ritratto a sé, che forniremo nel prossimo capitolo. In realtà quei documenti, su esplicita richiesta di Giovanni Ventura, sono stati forniti ad Alberto Sartori dal «conte rosso» Pietro Loredan, anche lui con una buona fama di ex partigiano. È con tutta evidenza una manovra che alla disinformazione unisce la provocazione. Di fatto costituirà la premessa – attraverso il coinvolgimento dell'agente del Sid Guido Giannettini che di quei documenti è l'estensore e il fornitore – per arrivare al coinvolgimento dei vertici dei nostri servizi segreti e dei vertici militari nel processo di Piazza Fontana.

Il 22 dicembre 1971 la magistratura di Treviso ordina un nuovo arresto di Freda e Ventura per le armi ritrovate casualmente durante i lavori di ristrutturazione in un appartamento di Castelfranco Veneto di proprietà di Gianfranco Marchesin, consigliere comunale socialista, che dice di aver custodito l'arsenale per conto dei fratelli Ventura. Ma perché la pista nera approdi definitivamente alla strage di Piazza Fontana c'è bisogno di un ulteriore salto mortale.

Il 4 marzo 1972 è arrestato Pino Rauti, membro della direzione nazionale del Msi, per decisione dei magistrati di Treviso. Le accuse nei suoi confronti sono le seguenti: aver partecipato ad una riunione che il 18 aprile 1969 si sarebbe svolta a Padova con Freda, Ventura e Merlino ed essere il misterioso «signor P.» citato dall'*Observer* come l'«ufficiale di collegamento» tra i golpisti italiani e i colonnelli greci. È in base ai loro rapporti con Pino Rauti che, finalmente, anche Freda e Ventura potranno essere ufficialmente incriminati per la strage di Piazza Fontana. C'è anche qui una coincidenza temporale con la pista anarchica? Certamente: il 28 febbraio 1972: si è appena aperto a Roma il processo contro gli anarchici per la strage, il 24 la corte si è dichiarata incompetente e ha rinviato gli atti a Milano.

Anche gli atti di Treviso passano a Milano. I magistrati – i sostituti procuratori Emilio Alessandrini, Luigi Fiasconaro e il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio – scarcerano per assoluta insufficienza di indizi

Pino Rauti, che sarà eletto deputato il 7 maggio, ma ritengono valide le accuse contro Freda e Ventura.

Il 28 agosto 1972 il giudice D'Ambrosio firma i mandati di cattura contro i due per la strage di Piazza Fontana. Peccato che due giorni dopo il procuratore capo Enrico De Peppo, quale ultimo suo atto prima di andare in pensione, chieda che il processo su Piazza Fontana sia spostato ad un'altra sede per legittima suspicione: a Milano non ci sono le condizioni per garantire uno svolgimento sereno del giudizio. In ottobre la Cassazione opta per Catanzaro.

Le coincidenze temporali non finiscono qui. La prima udienza presso la Corte d'Assise di Catanzaro del processo in cui sono imputati Pietro Valpreda e gli altri anarchici è fissata per il 18 marzo 1974. Il 18 marzo 1974, a conclusione dell'istruttoria milanese il giudice D'Ambrosio ha rinviato a giudizio per la strage di Piazza Fontana i «neri» Franco Freda e Giovanni Ventura. Su richiesta delle parti civili, il 18 aprile 1974 la Corte di Cassazione dispone l'unificazione dei due processi. Da questo momento sarà praticamente impossibile riafferrare il bandolo della matassa. Perché quello che va in scena a Catanzaro e si conclude il 23 febbraio '79 è un giudizio *monstre* che si celebra a dieci anni dai fatti e nel quale non si processano i presunti responsabili dell'eccidio di Piazza Fontana e gli eventuali mandanti, se ci sono, ma si processano lo Stato italiano e la sua classe dirigente.

Riassumiamo brevemente l'esito di questo primo iter giudiziario.

Sentenza di primo grado: condannati all'ergastolo Franco Freda, Giovanni Ventura, Guido Giannettini; assolti per insufficienza di prove dall'accusa di strage Pietro Valpreda e Mario Merlino.

Sentenza d'appello della Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro: assolti per insufficienza di prove Freda, Ventura, Giannettini, Valpreda e Merlino.

Cosiddetta sentenza d'appello bis pronunciata nel febbraio '86 dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari: riconferma dell'assoluzione per insufficienza di prove per tutti e anche per Valpreda nonostante che per lui fosse stata chiesta l'assoluzione con formula piena dall'accusa, che preannuncia ricorso. Nell'87 la Cassazione respinge tutti i ricorsi mettendo la parola fine a questo primo troncone giudiziario.

Ma non sono finite le indagini su Piazza Fontana. Anche il processo d'appello bis è stato disturbato dall'ennesima istruttoria parallela - la quarta - che ha preso il via a Catanzaro mentre è in corso il processo presso la Corte d'Assise d'Appello di Bari e che rilancia la pista nera. Questa volta fanno il loro ingresso i «pentiti», tra cui Angelo Izzo (il massacratore del Circeo), Sergio Calore, Sergio Latini: tutti hanno esordito con le loro confessioni al processo per la strage di Bologna. Sulla base delle loro dichiarazioni vengono incriminati Massimiliano Fachini, quale esecutore materiale della strage di Piazza Fontana, e Stefano Delle Chiaie, quale mandante, leader di Avanguardia Nazionale. Entrambi saranno assolti non con formula dubitativa ma con formula piena il 20 febbraio 1989 in primo grado, il 5 luglio 1991 in appello.